

La rappresentazione pubblica dell'identità austriaca contemporanea nel dibattito politico sui memoriali

Luca Lecis

Il caso austriaco è rappresentativo per comprendere i rapporti che intercorrono tra la simbolizzazione dei processi storici nei memoriali e la costruzione di una memoria condivisa. Parcellizzate dalla coesistenza di esperienze differenti di carnefici, vittime e spettatori, le trame della memoria austriaca diventano ancora più complesse a causa delle diverse esperienze maturate in un particolare contesto politico, strettamente legato agli eventi intercorsi tra l'*Anschluß* e la fine della Seconda guerra mondiale¹.

Sin dall'Ottocento il patrimonio materiale e le eredità immateriali hanno costituito un elemento fondamentale tanto nella costruzione e mantenimento del consenso che nella narrazione identitaria dell'Impero austroungarico. La memoria nazionale imperiale è stata plasmata da monumenti, intesi come lezioni di storia trasformate in pietra, da opere artistiche, che celebravano il glorioso passato della monarchia asburgica, da una letteratura di edificazione storico-patriottica che vide la partecipazione anche delle donne², da una natura incontaminata e da un paesaggio non eccessivamente antropizzato, soprattutto alpino³.

Nel XIX sec. la Monarchia asburgica iniziò a selezionare vari elementi del passato per caricarli con precisi contenuti politici, in linea di continuità coi secoli precedenti, quando i successi militari e le espansioni territoriali avevano rappresentato un importante capitale politico, abilmente sfruttato dall'apparato imperiale e dal sovrano⁴.

¹ Cfr. Aleida Assmann, *Der lange Schatten der Vergangenheit. Erinnerungskultur und Geschichtspolitik*, München, Beck, 2011; Jan Assmann, John Czaplicka, *Collective Memory and Cultural Identity*, «New German Critique», LXV (1995), n. 2, pp. 125-133.

² Su questo tema si rimanda all'interessante e documentato lavoro di Marianne Baumgartner, arricchito da diciotto densi profili delle artiste più note e da utili dati statistici e biografici dei 151 membri ordinari dell'associazione femminile. Cfr. Marianne Baumgartner, *Der Verein der Schriftstellerinnen und Künstlerinnen in Wien (1885-1938)*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2015.

³ Cfr. Pieter M. Judson, *Land of Sun, and Vineyards. Settlers, Tourists, and the National Imagination on the Southern Language Frontier, in Localism, Landscape, and the Ambiguities of Place. German-Speaking Central Europe, 1830-1930*, a cura di David Blackburn, James Retallack, Toronto, University of Toronto Press, 2007, pp. 236-264; Oliver Haid, *'Eternally Will Austria Stand...'. Imperial Tourism in Austria between Timeless Predisposition and Political Statement, in Royal Tourism. Excursions around Monarchy*, a cura di Phil Long, Nicola J. Palmer, Clevedon, Multilingual Matters, 2008, pp. 107-158. Esiste una lunga tradizione di utilizzo del paesaggio per la rappresentazione nazionale, strettamente legata ai processi di costruzione della nazione degli ultimi secoli. Il caso austriaco è particolarmente interessante perché mostra la centralità che il paesaggio può svolgere nelle costruzioni identitarie sia nazionali che transregionali. Come sottolinea Schweiger, «ovunque in Austria sia coinvolta la creazione di una 'patria', il paesaggio fa parte del gioco». Tobias Schweiger, *Zur Repräsentation von "Landschaft", "Kunst" und "Volkskultur" in Österreich-Bildbänden der Nachkriegszeit*, «Österreichische Zeitschrift für Volkskunde» XL (2006), n. 4, pp. 397-433, qui p. 401. Cfr. inoltre Susanne Breuss, Karin Liebhart, Andreas Pribersky, *Österreichische Identitäten am Beispiel von »Landschaft«*, in *Identitätswandel Österreichs im veränderten Europa. Nationale und kulturelle Identitäten Österreichs. Theorien, Methoden und Probleme der Forschung zu kollektiver Identität*, a cura di Ruth Wodak, Wien, Internationales Forschungszentrum Kulturwissenschaften (IFK), 1995, pp. 34-37.

⁴ Secondo una precisa strategia politica, l'Imperatore era celebrato come il vincitore sui turchi della Sublime Porta e sui nemici della fede, unitamente ai grandi generali autori delle vittoriose campagne militari, come il Principe Eugenio di Savoia, impressionando i sudditi imperiali con opportuni ricorsi a monumenti (come il *Prinz-Eugen-Denkmal*, imponente statua equestre nella *Heldenplatz*) e opere artistiche, soprattutto pittoriche di grandi dimensioni e capaci di trasmettere l'orgoglio nazionale unitamente a un comune senso di appartenenza alla gloriosa monarchia austriaca (Werner Telesko, *Kulturraum Österreich. Die Identität der Regionen in der bildenden Kunst des 19. Jahrhunderts*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2008, pp. 43-198). I profondi sconvolgimenti politici e sociali dell'Ottocento influenzarono solo parzialmente tale narrazione, risemantizzando il significato del patrimonio storico-naturale, la cui conservazione assunse nuovi contenuti, arricchiti da elementi di un "nuovo conservatorismo"

La lacerante sconfitta militare seguita alla Prima guerra mondiale, che determinò la fine della millenaria monarchia asburgica e dissolse la struttura imperiale, causando ingenti perdite territoriali, una gravissima crisi economico-sociale e la crescita della conflittualità politica, impedì l'avvio di un processo di riconciliazione nazionale austriaca, favorendo la diffusione di un generale smarrimento identitario in una popolazione sempre più demoralizzata e impaurita. Tali condizioni facilitarono l'affermazione di un movimento trasversale interno alle forze politiche e sociali favorevole a un'unione con la Germania; aspirazioni solo parzialmente ridimensionate dalla politica autoritaria dello *Ständestaat* di Dollfuß-Schuschnigg, che propagandò l'idea austriaca dell'essere i "migliori tedeschi" (1934-38)⁵.

La fine della Seconda guerra mondiale, che in Austria portò a conclusione il settennato di "dominazione" tedesca e inaugurò la decennale occupazione interalleata (1945-55), vide le ricostituite forze politiche impegnate in una difficile riorganizzazione democratica, complicata dalla traumatica esperienza nazionalsocialista. Contestualmente i comandi militari alleati erano chiamati a intraprendere un rigoroso processo di denazificazione e a avviare un processo di pacificazione nazionale, tanto più necessario e urgente in un paese che nel ventennio repubblicano interbellico era stato caratterizzato da una costante instabilità politico-ideologica e dal sistematico ricorso alla violenza, culminato con l'assassinio del cancelliere Engelbert Dollfuß nel luglio del 1934 e, quattro anni dopo, con l'*Anschluss* alla Germania nazista.

Come già avvenuto nel primo dopoguerra a seguito della dissoluzione dell'Impero, così anche negli anni successivi al 1945 la sfida politica più ardua è quella di creare un comune sentimento identitario, attraverso la costruzione di una memoria condivisa. Prioritaria è la creazione di due paradigmi identitari, per soddisfare un duplice e contemporaneo obiettivo: contribuire alla ricostruzione e alla pacificazione politica del fronte interno, e favorire la riabilitazione internazionale dell'Austria, accelerando così la fine dell'occupazione militare interalleata e la riconquista di una piena sovranità.

Basandosi su un'interpretazione unilaterale della Dichiarazione di Mosca (1943), le élites politico-culturali austriache alimentarono costantemente il mito dell'Austria "primo paese libero a cadere vittima dell'aggressione hitleriana", promossero in modo ostinato la tesi della resistenza collettiva al nazionalsocialismo e sfruttarono strumentalmente il testo del documento, interpretandolo come una legittimante dichiarazione d'intenti per la rinascita nazionale dell'Austria⁶.

presentato come la soluzione a un progresso che ai più appariva come sfrenato e davanti al quale si percepiva un senso di insicurezza. La reazione dello Stato multietnico asburgico fu quella di offrire una idealizzazione del passato che si credeva migliore. Per un approfondimento su questi temi si rimanda al documentato lavoro di, Andreas Gottsmann, *Staatskunst oder Kulturstaat?. Staatliche Kunstpolitik im Österreich 1848-1914*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2017.

⁵ La nuova identità promossa dal regime di Dollfuß-Schuschnigg aveva il compito di dare fiducia a quella che veniva definita la "restante parte dell'Austria" dell'ex monarchia asburgica, al fine di sottolinearne la sua indipendenza dalla Germania nazista. Si sviluppò così una forma di imperialismo culturale (*Kulturimperialismus*) permeato da un senso di missione combinato con idee di superiorità, forza e conquista. In quanto Stato cristiano e tedesco, l'Austria era superiore alla Germania nazionalsocialista e pertanto obbligata a svolgere un ruolo di guida in Europa. La sua missione avrebbe dovuto consistere nel proteggere la sfera cristiana dal comunismo e dal liberalismo. Progetto che il regime sostenne sia sul piano interno, espandendo l'influenza della Chiesa cattolica nella società austriaca, sia sul piano internazionale, tentando di esercitare la propria influenza in tutto il mondo, attraverso i progetti missionari promossi dagli ordini religiosi austriaci. Cfr. Alfred Pfoser, Gerhard Renner, Gerhard, „*Ein Toter führt uns an!*“, in *Austrofascismus. Politik Ökonomie Kultur 1933-1938*, a cura di Emmerich Tálos, Wien, LIT, 2005, 338-357.

⁶ Firmata a Mosca il 30 ottobre 1943 dai ministri degli esteri di Regno Unito, Stati Uniti e Unione Sovietica, la "Dichiarazione sull'Austria" (poi nota come Dichiarazione di Mosca), affermava che l'annessione dell'Austria alla Germania era da considerarsi nulla e non valida, riconosceva il Paese alpino prima vittima della politica di aggressione hitleriana, esprimeva il desiderio di vedere presto il ritorno di uno Stato austriaco libero e indipendente, libero dal dominio tedesco, e incoraggiava l'Austria a contribuire alla sua liberazione. Sebbene la dichiarazione avesse anche riconosciuto una parziale responsabilità austriaca nello scatenamento del conflitto, essa aveva primariamente una funzione psicologica per indebolire il Terzo Reich, più che un valore vincolante; tuttavia, venne strumentalmente reinterpretata dai partiti politici e contribuì a mitizzare l'*Anschluss*, che divenne una scelta imposta

A questi due paradigmi si accompagnò uno dei miti fondanti della Seconda Repubblica, lo “Spirito della strada dei campi di concentramento” (*Geist der Lagerstraße*): il riferimento al passato nazista offrì a popolari e socialisti l’opportunità di riconciliarsi attraverso un compromesso sulla comune, sofferta oppressione politica, sulla traumatica e condivisa esperienza nei campi di prigionia e sullo spirito della *Lagerstraße*, che permise di stemperare le tensioni ideologiche della Prima Repubblica. Secondo questa artificiosa ricostruzione, funzionale alla ripresa democratica, i dirigenti popolari (ÖVP) e socialisti (SPÖ) avevano imparato una fondamentale lezione: la ricostruzione postbellica dell’Austria sarebbe stata possibile solo attraverso l’unione delle forze⁷. Pesanti limiti, tuttavia, condizionavano tale narrazione: solo alcuni esponenti di spicco, tra cui Leopold Figl, tra i fondatori dell’ÖVP, nato dalle ceneri del partito cristiano-sociale, e il primo cancelliere della repubblica federale austriaca, erano stati detenuti a Dachau e negli altri campi di prigionia nazisti. Tuttavia, il mito della *Lagerstraße* ben si coniugava con la strumentalizzazione politica della dichiarazione moscovita che aveva dato origine a un altro mito fondante della Repubblica, l’*Opferthese* (l’Austria vittima di Hitler), garantendo inoltre di “dimenticare” le principali vittime, gli ebrei, e procrastinando il processo di restituzione delle proprietà e dei beni confiscati⁸.

Tutto ciò appare evidente sin dalle prime dichiarazioni politico-programmatiche dei tre partiti, l’ÖVP, l’SPÖ e il KPÖ che, all’indomani della caduta del regime nazionalsocialista, costituiscono un governo provvisorio sotto la rigida tutela dell’Urss, primo paese tra gli alleati, a liberare il paese alpino: nell’atto costitutivo della Seconda repubblica austriaca, la Dichiarazione d’indipendenza (*Proklamation der Selbständigkeit Österreichs*) sottoscritta da Karl Renner (il cancelliere designato da Stalin per la transizione democratica)⁹ e dai rappresentanti dei tre partiti il 24 aprile 1945, ci si riferisce esplicitamente all’unione dell’Austria alla Germania come un atto imposto e oramai superato dalle vicende belliche¹⁰; era pertanto giunto il momento di tagliare i ponti col passato e mostrare la propria determinazione per riconquistare l’indipendenza. Tale dichiarazione, al pari delle successive prese di posizione, singole e collettive¹¹, faceva parte di una strategia politica più ampia, preannunciata dall’autocostruzione di miti identitari per convincere l’opinione pubblica internazionale e gli austriaci della specificità del carattere “non tedesco” dell’Austria¹².

e non voluta, permettendo così ai due maggiori partiti politici antifascisti, popolari (ÖVP) e socialisti (SPÖ), di sorvolare sul passato e sulle diverse e manifeste complicità godute dai nazisti nel paese danubiano. Cfr. Heidemarie Uhl, *Das ‘erste Opfer’. Der österreichische Opfermythos und seine Transformationen in der Zweiten Republik*, «Österreichische Zeitschrift für Politikwissenschaft» XXX (2001), n. 1, pp. 19-34. Si veda, inoltre, il volume monografico *Hitlers First Victim? Memory and Representation in Post-War Austria*, «Austrian Studies» XI (2003).

⁷ Cfr. Walter Manoschek, *How the Austrian People’s Party Dealt with the Holocaust, Anti-Semitism, and National Socialism after 1945*, e Richard Mitten, *The Social Democratic “mémoire volontaire” and Coming to Terms with the Legacy of National Socialism in Austria*, in *Austro-Corporatism. Past-Present and Future* (Contemporary Austrian Studies, vol. IV), a cura di Günter Bischof, Anton Pelinka, New Brunswick, Transaction Publisher, 1996, pp. 317-335 e 336-350.

⁸ Cfr. Heidemarie Uhl, *Opferthesen, Revisited. Österreichs ambivalenter Umgang mit der NS-Vergangenheit*, «Österreich. Aus Politik und Zeitgeschichte» LXVIII (2018), n. 34-35, pp. 47-54.

⁹ Wolfgang Mueller, *Stalin, Renner und die Wiedergeburt Österreichs nach dem Zweiten Weltkrieg*, «Die Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte» LIV (2006), n. 1, pp. 125-154.

¹⁰ *Proklamation der Selbständigkeit Österreichs*, «Neues Österreich», 28 aprile 1945.

¹¹ Nel settembre del 1945 un decreto emanato da Ernst Fischer, ideologo del partito comunista austriaco e a capo del dipartimento dell’istruzione, impose alle scuole pubbliche di rinominare il “dialetto” austriaco come lingua d’insegnamento, misura poi confermata nel 1949 con un’apposita legge linguistica fortemente voluta dal successore di Fischer, il popolare Felix Hurdes, ministro dell’istruzione nel primo Gabinetto Figl, e rimasta in vigore fino al 1955. Peter Berger, *Myths in Recent Austrian History. About their Origins, Resilience, and Destruction*, in *Myths in Austrian History. Construction and Deconstruction* (Contemporary Austrian Studies, vol. 29), a cura di Günter Bischof, Marc Landry, Christian Karner, New Orleans, University of New Orleans Press, 2020, pp. 43-67, qui p. 55.

¹² Emblematica la riflessione del settimanale popolare, *Österreichischer Monatshefte*: «Noi protestiamo nei termini più forti possibili contro l’affermazione secondo cui la maggioranza degli austriaci abbia veramente favorito l’ascesa del nazionalsocialismo. Se tale affermazione corrispondesse alla verità la nostra piccola terra non sarebbe

Al netto che questa narrazione si basasse sulla genuina convinzione della singolarità culturale dell’Austria o, piuttosto, sul desiderio di “impressionare” il Consiglio alleato, organo deputato alla supervisione dell’attività politica e di governo dei partiti austriaci, tale narrazione divenne l’asse portante nella costruzione di una memoria condivisa, nella quale venne fermamente accantonato qualsiasi riferimento agli anni dell’ultimo conflitto mondiale.

Non deve pertanto stupire se il primo monumento commemorativo eretto in Austria nel secondo dopoguerra non sia stato promosso dalle forze politiche nazionali, bensì dalle autorità di occupazione: nell’estate del 1945 il comando militare sovietico celebrò la liberazione dell’Austria inaugurando un imponente memoriale posto nella centrale *Schwarzenbergplatz*, storica piazza viennese, il Monumento alla liberazione (*Befreiungsdenkmal*)¹³. La solenne cerimonia celebrata il 19 agosto per commemorare i soldati dell’Armata Rossa caduti per la “lotta di liberazione”, inaugurò ufficialmente l’imponente complesso monumentale, costituito da un colonnato al cui centro svetta la figura bronzea di un soldato sovietico, collocata all’apice di una alta colonna¹⁴. Primo monumento postbellico espressamente associato agli eventi della Seconda guerra mondiale e al controverso settennato nazionalsocialista, il *Befreiungsdenkmal* sarebbe rimasto per quasi quarant’anni della storia repubblicana austriaca un *unicum* nello spazio monumentale del Paese: solo nel 1988, grazie alla volontà del Comune di Vienna, infatti, verrà inaugurato il “Monumento contro la guerra e il fascismo” (*Mahnmal gegen Krieg und Faschismus*), in coincidenza con l’Anno della memoria, che commemorava il cinquantenario dell’*Anschluss*¹⁵.

Il *Befreiungsdenkmal* divenne il primo luogo della memoria politica austriaca postbellica; realizzato in appena tre mesi, da subito assunse un inequivocabile significato ideologico: dimostrare l’efficienza organizzativa sovietica e impressionare tanto gli alleati che gli austriaci. Il memoriale è un monumento “unico nel suo genere”¹⁶, come indicano chiaramente le due iscrizioni presenti: scolpite in cirillico a caratteri d’oro e presenti tanto sul colonnato della piazza che sul basamento dell’imponente statua, non si rivolgevano direttamente ai viennesi,

stata capace di difendersi per cinque anni contro l’inarrestabile e dieci volte superiore forza numerica del Terzo Reich. Non c’è idea o movimento che sia più antitetico all’intima essenza austriaca del nazionalsocialismo (...). L’immortale razionalità, che fino a ultimo preserva l’integrità degli esseri viventi, ha trattenuto l’Austria dal condividere il destino del Terzo Reich. Mentre questo millenario Reich scomparve come un fantasma nella nebbia dopo 12 anni di esistenza, l’Austria è (...) nuovamente risorta dalle ceneri della guerra. È questa, nonostante la miseria e le distruzioni, la vittoria dello spirito austriaco e della popolazione austriaca». Cornelius Hollenburg, *Wir und der Nationalsozialismus*, «Österreichische Monatshefte» I (1945), n. 1, p. 10.

¹³ Cfr. Matthias Marschik, Georg Spitaler, *Das Wiener Russendenkmal. Architektur, Geschichte, Konflikte*, Wien, Turia, 2005.

¹⁴ Durante il decennio di occupazione interalleata nella *Schwarzenbergplatz* erano concentrate le sedi dei diversi organi della Commissione alleata; l’11 aprile 1946 la parte meridionale della piazza venne rinominata *Stalinplatz*, in onore del leader sovietico. Cfr. Manfred Rauchensteiner, *Stalinplatz 4. Österreich unter alliierter Besatzung*, Wien, Steinbauer, 2005, pp. 48-75.

¹⁵ Nel 1971 lo scultore viennese Alfred Hrdlicka presentò i primi studi preliminari sul progetto; sette anni più tardi il comune di Vienna negoziò la realizzazione di un monumento “antifascista”; tuttavia, dopo le prime trattative - la municipalità aveva proposto un luogo simbolo della capitale, la *Morzinplatz*, dove sorgeva la sede della Gestapo, ma la scelta venne rifiutata da Hrdlicka per questioni tecniche - si trovò un accordo per l’attuale luogo, allora l’*Albertinaplatz*, oggi *Zilkplatz* (in ricordo del sindaco socialista Helmut Zilk che avviò le trattative con Hrdlicka e, successivamente, inaugurò il monumento). Il 30 settembre 1983, il Consiglio comunale approvò la mozione di erigere un monumento contro la guerra e il fascismo con il voto unanime delle forze politiche (SPÖ, ÖVP e FPÖ). Tuttavia, a seguito dell’arroventato dibattito pubblico-politico sul passato bellico del candidato popolare alla presidenza federale, Kurt Waldheim (1986), l’ÖVP e l’FPÖ si schierarono contro il monumento e la controversia si risolse solo nel 1988. Matti Bunzl, *On the Politics and Semantics of Austrian Memory. Vienna’s Monument against War and Fascism*, «History & Memory» VII (1996), n. 2, pp. 7-40; *Gedenken und Mahnen in Wien 1934-1945. Gedenkstätten zu Widerstand und Verfolgung, Exil, Befreiung. Eine Dokumentation*, a cura di Dokumentationsarchiv des Österreichischen Widerstandes, Wien, Deuticke, 1998, pp. 32 e sgg.

¹⁶ «In termini ideologici e interpretativi - ha commentato il giornalista culturale esperto del mondo russo-sovietico Erich Klein - il *Befreiungsdenkmal* si presenta come un’entità molto variopinta». *Die Russen in Wien. Die Befreiung Österreichs. Wien 1945. Augenzeugenberichte und über 400 unpublizierte Fotos aus Russland*, a cura di Erich Klein, Wien, Falter, 2015, p. 5.

intendevano piuttosto glorificare la potenza sovietica. Particolarmente significativa per la valenza politica è, in particolare, la prima iscrizione, che confermava la tesi espressa dalla dichiarazione moscovita: «gloria eterna agli eroi dell'Armata Rossa caduti combattendo contro gli invasori fascisti-tedeschi per la libertà e l'indipendenza dei popoli europei»¹⁷.

L'inaugurazione del monumento «simbolo di fede e gratitudine», come lo definì l'*Arbeiter Zeitung*, organo di stampa socialista che fornì un dettagliato resoconto dell'evento al quale presero parte anche rappresentanti militari delle forze di occupazione¹⁸, rappresenta la prima importante occasione pubblica per la classe politica postbellica di ribadire la sua condivisa e univoca posizione sul recente passato bellico. Il primo a parlare fu il socialista Renner, che espresse la propria gratitudine e di tutti gli austriaci, al «santo popolo russo» e al «generalissimo Stalin per la liberazione del Paese»; seguirono il popolare Figl, l'ideologo comunista Fischer, e il sindaco socialista di Vienna, il generale in pensione Theodor Körner. In tutti e tre gli interventi l'interpretazione degli anni della dittatura nazista è pienamente corrispondente all'impianto ideologico che aveva permesso la costituzione della Seconda Repubblica, basata sull'*Opferthese*¹⁹. Ciò è particolarmente evidente nelle parole pronunciate da Figl:

«sette anni il popolo austriaco ha sofferto sotto la barbaria hitleriana. Sette anni il popolo austriaco è stato soggiogato e oppresso, nessuna libera espressione d'opinione, nessun impegno per un'idea era possibile, il terrore brutale e la violenza costringevano le persone a una cieca sottomissione».

Tuttavia, precisò il futuro cancelliere, non era mai venuta meno la «fede nell'Austria», una fede che aveva finito per costituire l'elemento costitutivo della «patriottica resistenza» di tutta la popolazione: «nelle fabbriche e negli uffici, al fronte e in Patria è stato portato avanti un sabotaggio contro lo Stato hitleriano, silenzioso e vittorioso, ma anche pericoloso», per questo Figl poteva affermare che «noi veri austriaci» eravamo «su un unico fronte coi soldati degli eserciti alleati»²⁰.

Malgrado l'ostentata retorica antifascista e resistenziale, nei mesi successivi i tre partiti sarebbero stati impegnati in un'accesa campagna elettorale per le prime elezioni dopo quasi quindici anni di dittature (25 novembre) e l'iniziale consenso antifascista si affievolì. Un calo di interesse dovuto alla volontà dell'SPÖ e dell'ÖVP di intercettare i consensi dell'elettorato attraverso una precisa strategia atta ad accattivarsi le simpatie dei familiari degli ex-nazisti colpiti dalle misure di denazificazione (tra cui l'esclusione del diritto di voto, attivo e passivo, sospensione venuta meno alle successive elezioni). La polarizzazione del voto su popolari e socialisti (col 94,4% dei consensi) marginalizzò il KPÖ (5%), unica forza che aveva fatto della difesa della resistenza, delle vittime del nazionalsocialismo e della memoria e ricordo dei sopravvissuti ai campi di concentramento, la propria bandiera.

¹⁷ La seconda e più dettagliata iscrizione ricordava la conquista della capitale austriaca dell'Armata rossa: «decreto del Comandante Supremo al Comandante delle Forze Armate della terza formazione ucraina, maresciallo dell'Unione Sovietica Toabukhin al capo dello stato maggiore della formazione tenente generale Ivanov. Le truppe della terza formazione ucraina col supporto della seconda formazione Ucraina, dopo ostinati combattimenti, hanno catturato oggi 13 aprile la capitale austriaca, Vienna, nodo difensivo strategicamente importante per i tedeschi in viaggio verso le regioni meridionali della Germania. Durante le battaglie per l'avvicinamento a Vienna e intorno alla città di Vienna, dal 16 marzo al 13 aprile, le truppe del fronte hanno sconfitto (...)», segue elenco degli armamenti catturati e i nomi dei comandanti militari. Matthias Marschik, Georg Spitaler (a cura di), *Das Wiener Russendenkmal*, cit.

¹⁸ «Arbeiter Zeitung», 21 agosto 1945.

¹⁹ I discorsi dei leader politici austriaci sono ora raccolti in, Georg Spitaler, *Dank für dieses Befreiungswerk! Die Reden österreichischer Politiker zur Eröffnung des Heldendenkmals am 19.8.1945*, in *Das Wiener Russendenkmal*, cit., pp. 34-45.

²⁰ *Mahnmal unerbittlicher Gerechtigkeit*, «Das Kleine Volksblatt», 21 agosto 1945. Heidemarie Uhl, *Die Transformation des „österreichischen Gedächtnisses“ in der Erinnerungskultur der Zweiten Republik*, «Geschichte und Region», XIII (2004), n. 2, pp. 23-54.

Il risultato elettorale condizionò inevitabilmente anche il futuro dell'Associazione federale degli ex perseguitati politici antifascisti (*Bundesverband ehemaliger politisch Verfolgter Antifaschisten KZ-Verband*). Sorta il 13 luglio 1945 col compito di rappresentare gli interessi delle vittime del nazionalsocialismo, indipendentemente dalla loro appartenenza partitica o religiosa, la *KZ-Verband* faticò a mantenere la rigorosa apartiticità iniziale. Le tensioni internazionali legate alla Guerra fredda, che sarebbero esplose di lì a poco, si rifletteranno sia sulla scena politica, portando alla marginalizzazione dei comunisti nel governo di coalizione (fino alla loro uscita del 1947), sia sulle attività dell'associazione, pregiudicandone la necessaria cooperazione tra i rappresentanti politici dell'ÖVP, SPÖ, del KPÖ e della Comunità ebraica, l'IKG (*Israelitische Kultusgemeinde*)²¹.

La fragilità del consenso alla Resistenza nel dibattito pubblico-politico si ripercosse inevitabilmente sulle scelte politiche legate alle forme di memorializzazione e del ricordo: nel 1948-49 le conseguenze delle tensioni geopolitiche internazionali in un'Austria percepita come realtà di frontiera tra Est e Ovest e ancora sottoposta all'occupazione alleata, segnano una chiara cesura sul tema del passato nazista. Le relazioni sempre più strette con le potenze occupanti occidentali dei due partiti di governo e il percepito rischio di una "sovietizzazione del Paese" rese superflua la legittimazione della Seconda Repubblica attraverso la resistenza; si giunse così al definitivo tramonto dello «spirito antifascista del 1945»²², come testimonia la riabilitazione politica e sociale degli ex nazionalsocialisti, incoraggiata sia dall'amnistia generale del 1948 (che liberò il 90% di essi dall'espiazione delle pene inflitte) sia dalla riammissione al voto per le elezioni del 1949. Il tema della resistenza era diventato «praticamente un tabù politico»²³.

Il riorientamento della politica storica finì per riflettersi nel paesaggio commemorativo, che vide negli stati federali guidati dall'ÖVP (9/11) un generale ripensamento tanto nella costruzione di memoriali che nelle celebrazioni commemorative per le vittime del regime nazionalsocialista. La crescente politicizzazione, nazionale e internazionale, indusse i popolari, ma spesso anche i socialisti, all'emarginazione della resistenza nella cultura del ricordo e, di fatto, alla sospensione delle commemorazioni fino agli anni Ottanta. Emblematiche, a riguardo, sono alcune manifestazioni commemorative: il 19 ottobre 1947, data prevista per la cerimonia inaugurale del "Memoriale per la resistenza austriaca e per le vittime della persecuzione politica" innalzato nel *Gärnerpark* di Leoben (Stiria) per la commemorazione dei 125 membri della locale resistenza che erano stati politicamente perseguitati e che avevano perso la vita durante il nazismo, l'ÖVP, che pure avevano appoggiato l'iniziativa votando la delibera comunale, si rifiutò di partecipare insieme all'Associazione dei campi di concentramento, sempre più ritenuta un'estensione politica del KPÖ. Episodi simili si verificarono in altri centri della Stiria²⁴, evidenziando le sempre

²¹ Brigitte Bailer, *Wiedergutmachung kein Thema. Österreich und die Opfer des Nationalsozialismus*, Wien, Löcker, 1993; Winfried R. Garscha, *Entnazifizierung und gerichtliche Ahndung von NS-Verbrechen*, in *NS-Herrschaft in Österreich. Ein Handbuch*, a cura di Emmerich Tálos, Ernst Hanisch, Wolfgang Neugebauer, Reinhard Sieder, Wien, LIT, 2000, pp. 852-883.

²² Heidemarie Uhl, *Die Transformation des „österreichischen Gedächtnisses“ in der Erinnerungskultur der Zweiten Republik*, cit., p. 29.

²³ Wolfgang Neugebauer, *Zwanzig Jahre Dokumentationsarchiv des österreichischen Widerstandes (1963-1983)*, in *Arbeiterbewegung-Faschismus-Nationalbewußtsein. Festschrift zum 20jährigen Bestand des Dokumentationsarchivs des österreichischen Widerstandes und zum 60. Geburtstag von Herbert Steiner*, a cura di Id., Helmut Konrad, Wien-München-Zürich, Europa Verlag, 1983, p. 405.

²⁴ Nel 1949 si verificarono tre distinti episodi: a Voitsberg, in occasione dell'inaugurazione del monumento alle 36 vittime della resistenza politica, venne negata la presa di parola al rappresentante dell'Associazione dei campi di concentramento; a Judenburg, all'inaugurazione del monumento eretto dalla Federazione dei combattenti socialisti per la libertà Socialisti, non vennero invitati esponenti politici di rilievo e le parole usate dagli oratori evidenziarono la volontà di non insistere troppo su un tema percepito come "divisivo" («onoriamo la volontà di libertà di questi uomini e donne disposti a fare sacrifici»); a Graz, dove nel novembre 1945 il consiglio comunale aveva deliberato l'erezione di un monumento dedicato ai combattenti per la libertà, che tuttavia era stato più volte oggetto di modifiche nelle diverse fasi di progettazione, il 2 novembre venne inaugurata in forma semi-privata una modesta lapide commemorativa.

più profonde differenze esistenti tra popolari, socialisti e comunisti nella lettura e nell'interpretazione del passato, finendo per riflettersi sia nelle trame della memoria austriaca che nella rappresentazione materiale di quegli eventi nei singoli *Ländern*.

La parcellizzazione partitica della cultura del ricordo, particolarmente significativa, si accentuò e differenziò a seconda delle realtà locali; discorso a parte merita lo spazio commemorativo della capitale. A Vienna, infatti, la commemorazione della lotta austriaca per la libertà assunse caratteristiche proprie, come testimoniano diversi momenti commemorativi, che evidenziano la ferma volontà di arginare il predominante processo di rimozione collettiva.

Plurime, in tal senso, sono le testimonianze di un'intenzionale politica dei monumenti (*Denkmalpolitik*): nel 1948 la realizzazione del "Monumento alle vittime della città di Vienna" (*Opferdenkmal der Stadt Wien*) presso il cimitero centrale della capitale, dove sono inumate anche le spoglie di centinaia di migliaia di soldati alleati caduti nella liberazione della città; nell'aprile del 1951 la scoperta di una lapide commemorativa voluta dall'Associazione dei reduci dei campi di concentramento e dedicata "a tutte le vittime della violenza nazionalsocialista, collocata nella *Morzinplatz* (dove un tempo sorgeva la sede della Gestapo, l'ex Hotel Métropole)²⁵, lapide sostituita il 1° novembre 1985 dal più imponente "Memoriale - Mai dimenticare -per le vittime della Gestapo" (*Mahnmal Niemals Vergessen für die Opfer der Gestapo*); l'inaugurazione, nel 1965, della sala commemorativa per onorare le vittime della resistenza contro il nazionalsocialismo, situata all'interno del "Monumento agli Eroi" (*Heldendenkmal*, inaugurato nel 1934, luogo simbolo della commemorazione militare nazionale) nel *Burgtor* esterno dell'Hofburg (l'ex complesso imperiale).

E ancora un gran numero di altri memoriali commemorativi in edifici comunali e luoghi pubblici, come il "Monumento alle vittime della lotta austriaca per la libertà" tra il 1938 e il 1945 (*Die Gedenkstätte für die Opfer des österreichischen Freiheitskampfes*) inaugurato nel 1968 nella *Salztorgasse* e gestito dal Centro di documentazione della Resistenza austriaca (*Dokumentationsarchiv des Österreichischen Widerstandes*, fondato cinque anni prima dall'ex esule antinazista Herbert Steiner), situato dove un tempo si trovava l'ingresso posteriore della Gestapo; o come il memoriale per le vittime della lotta "per la libertà e l'indipendenza dell'Austria" (*für Österreichs Freiheit und Unabhängigkeit*), che riporta i nomi dei campi di concentramento austriaci, inaugurato nel 1981 nella *Reumannplatz*. Tutte testimonianze topografiche di una città, Vienna, in resistenza al fascismo²⁶.

Questa ricca cultura del ricordo viennese non è stata tuttavia indolore: cela conflitti, discussioni pubblico-politiche e mediazioni sull'interpretazione del controverso passato austriaco (sia durante il periodo bellico sia negli anni della Resistenza) alla base della loro ideazione e realizzazione. In contrasto con la versione ufficiale di riconciliazione e collaborazione tra le forze politiche, infatti, le culture del ricordo dell'ÖVP, SPÖ e del KPÖ, sono in competizione tra loro. Alla cultura commemorativa antifascista di Vienna sostenuta soprattutto da socialisti e comunisti, si oppose una forma di commemorazione indipendente, più "privata", dei popolari. A partire dalla fine degli anni Quaranta, e per i successivi trent'anni, i partiti si troveranno spesso

Heidemarie Uhl, *Erinnern und Vergessen. Denkmäler zur Erinnerung an die Opfer der nationalsozialistischen Gewaltherrschaft und an die Gefallenen des Zweiten Weltkriegs in Graz und in der Steiermark*, in *Todeszeichen. Zeitgeschichtliche Denkmalkultur in Graz und in der Steiermark vom Ende des 19. Jahrhunderts bis zur Gegenwart*, a cura di Stefan Riesenfellner, Heidemarie Uhl, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 1994, pp. 111-195.

²⁵ La lapide venne eretta per commemorare il luogo dove, durante il regime nazionalsocialista, venivano effettuati interrogatori con mezzi brutali e torture «costati la vita a molte migliaia di patrioti viennesi»; essa recava l'iscrizione "quello che non hanno fatto loro, lo abbiamo fatto noi" in evidente polemica con la classe politica che più volte aveva ritardato la realizzazione di un adeguato monumento commemorativo da dedicare alle vittime politiche del regime nazionalsocialista. Di fronte all'inerzia politica, l'11 aprile 1951, nel corso di una manifestazione organizzata dall'Associazione dei campi di concentramento, venne inaugurata "illegalmemente" una lapide nella *Morzinplatz*, la cui cura e mantenimento venne successivamente presa in carico dall'amministrazione cittadina. *Ein Gedenkstein für die Opfer der Gestapo auf dem Morzinplatz*, «Der neue Mahnruf», n. 5 (1951), p. 3.

²⁶ Per un elenco completo, cfr. <https://www.dasrotewien.at/seite/antifaschistische-denkmaeler-und-gedenkstaetten> (ultimo accesso, 18 maggio 2024)

divisi da singoli e divergenti interessi politico-ideologici (come la competizione SPÖ-KPÖ sulla titolarità dell'eredità della Resistenza) e da reciproche strategie di demarcazione storica (come lo scontro ÖVP-SPÖ sul passato interbellico), utili a sviluppare forme di ricordo specifiche per conquistare consensi in base a una specifica lettura del passato.

Hans Pernter, combattente nella Resistenza poi responsabile della sezione artistica del Ministero dell'Istruzione, fu tra i primi esponenti popolari a cogliere l'importanza di una *Denkmalpolitik*, intesa come mezzo di formazione della coscienza nazionale. Nel 1948 definì l'ÖVP un «partito dell'austriacità integrale» chiamato a perseguire una chiara politica culturale nazionale: «occorre servire l'idea austriaca nello Stato e nella società, in tutti gli aspetti della vita comunale e intellettuale, sviluppatasi nel corso di quasi mille anni di storia dalla sintesi dello spirito occidentale cristiano, con la peculiarità causata dalla posizione geopolitica chiave nella regione danubiana»²⁷. Particolare enfasi è attribuita da Pernter al patrimonio culturale «cristiano e occidentale» dell'Austria:

«tutte le grandi conquiste della cultura austriaca sono nate dal cristianesimo. È parte della missione interna della nostra politica culturale assicurare la conoscenza e la realizzazione dei valori culturali, e quindi contribuire anche al risveglio dell'orgoglio nazionale austriaco nel nostro popolo, che deve basarsi tanto sulle grandi conquiste del passato quanto su questo lavoro creativo del presente - per questo - tutte le istituzioni educative del partito devono essere messe al servizio di tale compito, attraverso un mirato lavoro dei responsabili culturali. (...) Ogni evento culturale e ogni performance artistica devono in qualche modo essere messi al servizio di questo compito austriaco»²⁸.

Il nuovo concetto di cultura e arte, che trovò espressione anche nell'ambito dei monumenti, è ampliato e precisato da Felix Hurdes. Tra i padri fondatori dell'ÖVP, primo ministro postbellico della cultura e dell'istruzione nel Governo Figl (dicembre 1945), Hurdes attribuiva alla cultura un significato politico centrale:

«nella scuola e nell'educazione popolare ci basiamo consapevolmente su un concetto di cultura che è assolutamente radicale, nel senso che va alle radici. *Cultura animi*, coltivare l'anima spirituale è ciò vogliamo, rifiutiamo perché insufficiente, una cultura meramente retrospettiva, una cultura dell'avere (...) i nostri sforzi per educare il popolo seguono la stessa strada. Oggi siamo abbastanza maturi per riconoscere con gratitudine il lavoro preliminare svolto in questo campo da tutte le parti. Tuttavia, dovremo soddisfare le aspirazioni educative degli adulti su una base più profonda e più ampia. Per poter davvero ricondurre le persone all'umanità e plasmarle in un popolo, cioè in una comunità»²⁹.

A differenza degli altri partiti, l'ÖVP appare più interessato a plasmare le coscienze e a spronare la popolazione, come aveva precisato il suo manifesto programmatico, a «coltivare consapevolmente lo spirito austriaco e dare il massimo risalto all'indipendente patrimonio culturale austriaco, che si basa sulle idee cristiano-occidentali tramandateci come eredità paterna»³⁰. Eredità che, secondo il Partito popolare, doveva essere mediata dai monumenti. Il patrimonio materiale rivestiva una precisa missione culturale: in quanto mediatori di valori ideali e intesi come

²⁷ *Referat Hans Pernter in ÖVP-BPL* (Juni 1948), in Archiv des Karl von Vogelsangs-Institut (AKvVI), Sign. 1474.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Kulturvortrag von Hurdes „Österreich als Realität und Idee“*, 29. Juni 1946, in AKVVI, Bestand Hurdes, persönliche Notizen, Sign. 0049.

³⁰ Robert Kriechbaumer, *Parteiprogramme im Widerstreit der Interessen. Die Programmdiskussion und die Programme von ÖVP und SPÖ 1945-1986*, Wien-München, Verlag für Geschichte und Politik Oldenbourg, 1990, p. 93.

strumenti di comunicazione di massa (*Massenmedium*), i memoriali potevano essere utilizzati per elevare il livello della cultura e della democrazia³¹.

Nel marzo del 1948 la crescita delle tensioni sulle politiche della memoria, l'inasprirsi del quadro internazionale e il definitivo posizionamento del KPÖ all'opposizione di governo, indusse l'ÖVP e l'SPÖ a ritirare i propri rappresentanti in seno all'Associazione dei campi di concentramento (*KZ-Verband*) per dar vita a organizzazioni proprie: i popolari fondarono la "Compagnia dei perseguitati politici" (*ÖVP-Kameradschaft der politisch Verfolgten*) e i socialisti la "Federazione dei combattenti per la libertà e le vittime del fascismo" (*Bund sozialistischer Freiheitskämpfer und Opfer des Faschismus*). Il partito comunista (e una parte dei socialisti), rimase l'unica forza politica a sostenere convintamente la memoria delle vittime della resistenza e a promuovere una costante campagna di sensibilizzazione attraverso la diffusione di memoriali (targhe, cippi commemorativi, iscrizioni, lapidi, cenotafi, statue, busti, pietre d'inciampo) che, ancora oggi, rappresentano una parte importante del patrimonio materiale austriaco, in particolare nella città di Vienna.

Ricordando gli eroi e le eroine morti per l'Austria, come recitano le dediche di numerose targhe commemorative, KPÖ e SPÖ si resero tuttavia protagonisti di una strumentalizzazione dell'eredità resistenziale per perseguire i propri obiettivi politici, contribuendo così alla delegittimazione della Resistenza e concorrendo a esasperare il confronto con l'ÖVP, partito di maggioranza relativa nel Paese fino agli anni Settanta. Una strumentalizzazione che indusse la dirigenza del Partito popolare a considerare superata la memoria della lotta antinazista, malgrado nelle sue fila militassero diversi ex-perseguitati politici internati nei campi di concentramento nazionalsocialisti.

Rappresentativo è il caso del giornalista Gustav Canaval, ex-internato a Flossenbürg e Dachau negli anni 1938-45³².

Commentando sulle colonne del quotidiano *Salzburger Nachrichten*, una «disputa piccolo-borghese» sorta a Salisburgo nei primi mesi del 1954 per l'erezione di un monumento alle «vittime del fascismo», Canaval ribadì la ferma contrarietà del "suo" giornale, perché ritenuto superato dai tempi, ricordando come tale posizione fosse stata «assunta per chiarire le tensioni e le divergenze tra la propria gente e per proteggere i morti dal vilipendio del kitsch e della politica». Quest'ultima affermazione, secondo il giornalista ex deportato,

«a quanto pare non deve essere menzionata alle orecchie caste di certi vittimisti politici, perché (...) ha messo in agitazione le associazioni dei campi di concentramento e gli attivisti culturali di sinistra, [che] hanno ululato come sirene d'allarme e hanno voluto a tutti i costi trasformare il nero in bianco e la difesa delle vittime morte in una denigrazione» - secondo Canaval, infatti, - «un simile atteggiamento mentale è quello di persone vecchie e logore che non riescono a trovare il coraggio di superare sé stesse, di persone professionalmente insultate dalla loro ideologia. La questione dei memoriali alle vittime deve essere scartata, se non altro perché nella situazione e nei tempi odierni tali memoriali e monumenti possono avere unicamente lo scopo di servire da ginnastica pratica e da strumento dimostrativo per la propaganda comunista».

³¹ Hannes Schönner, *Denkmäler der ÖVP oder die Geschichtsdarstellung der ÖVP*, in KvVI (dattiloscritto inedito, gennaio 1998).

³² Giornalista originario di Linz, Canaval si era formato negli anni della Prima Repubblica nelle redazioni di quotidiani (*Reichspost*) e settimanali cristiano-sociali conservatori (*Sturm über Österreich*, *Echo*, *Telegraf*) con posizioni estremamente critiche verso il nazionalsocialismo. All'indomani dell'*Anschluß* Canaval venne internato nel campo di concentramento di Flossenbürg e, successivamente, in quello di Dachau, dove vi rimase fino alla liberazione. Nell'ottobre del 1945 a Salisburgo ottenne dalle autorità di occupazione statunitensi il permesso di pubblicare un nuovo quotidiano, il *Salzburger Nachrichten*. In qualità di caporedattore della neonata testata, Canaval si impegnò a superare le vecchie differenze ideologico-partitiche e a promuovere una politica di riconciliazione con gli ex nazionalsocialisti. Canaval si dedicò anche a incoraggiare e sostenere sia un rinnovato e più fruttuoso rapporto di buon vicinato con i tedeschi, sia la ripresa di amichevoli relazioni con i paesi confinanti.

Occorreva dunque seppellire i morti e assumere un deferente atteggiamento che, tuttavia, potesse portare a superare definitivamente la tragedia nazionalsocialista:

«le atrocità che sono state consumate nel popolo tedesco sotto Adolf Hitler sono state così al di là di ogni misura, che sfidano qualsiasi tentativo di definizione, sono assolutamente inenarrabili con il solo sforzo umano. Tutto ciò può essere solamente superato, perché anche solo il tentativo di un compianto, più o meno kitsch, è un insulto ai morti. È qui che è rintracciabile il vero vilipendio, e non quando si sottolinea con sincerità che, purtroppo, la metà delle vittime dei campi di concentramento sopravvissute è riuscita a rendersi il meno simpatica possibile alla gente dopo il 1945»³³.

Come ben dimostra la storia personale e professionale del giornalista salisburghese, in Austria la politica della storia e della memoria dei due principali partiti è stata primariamente orientata verso il recupero e la progressiva reintegrazione degli ex nazionalsocialisti; di contro la memoria della Resistenza, al pari della critica alle manifestazioni antidemocratiche e antiaustriache di nostalgici ex nazisti e neonazisti (come le riunioni di ex soldati, marce, celebrazioni di eventi e personaggi discussi dell'epoca nazionalsocialista) è stata sempre più considerata come comunista³⁴.

Discorso a parte, infine, merita la commemorazione degli ebrei viennesi vittime della persecuzione nazionalsocialista in Austria, che ottenne una presenza pubblica marginale nello spazio pubblico; la memoria della tragedia della Shoah, almeno fino alla fine degli anni Ottanta, sembrava destinata all'oblio: poche e per lo più promosse da enti e fondazioni vicini all'IKG sono, infatti, i memoriali che ricordano le vittime della comunità ebraica viennese, spesso collocati in spazi interni e semipubblici, come la lapide commemorativa inaugurata durante una cerimonia religiosa il 2 aprile 1946 nel vestibolo della sinagoga di *Seitenstettengasse*, adiacente gli uffici dell'IKG. La lapide, scritta in tedesco e ebraico, recitava: «alla memoria degli uomini, delle donne e dei bambini ebrei che hanno perso la vita nei fatidici anni 1938-1945»³⁵.

La fine della “dominazione” nazista in Austria, che aveva portato alla soppressione di tutto ciò che era considerato “austriaco” e all'imprigionamento degli ex politici, cristiano-sociali e socialisti, nei campi di concentramento, unitamente alla volontà degli alleati di separare i destini di Germania e Austria, dal 1945 favorì le condizioni politico-culturali affinché si realizzasse un clima di collaborazione tra le élite politiche del paese alpino. La Seconda Repubblica austriaca fu così in grado di ripartire da premesse totalmente diverse rispetto alla Prima Repubblica.

Nonostante la ferma volontà di enfatizzare il mito dell'ora zero (*Stunde Null*), presentando una ripartenza del paese priva di collegamenti col recente passato, numerosi sono i casi di continuità politico-istituzionale e in generale prevalse un approccio meno rigido al passato: l'ÖVP e l'SPÖ compresero presto che perpetuare le tradizioni ottocentesche nelle politiche culturali, attraverso l'enfatizzazione della cultura della gloriosa Austria imperiale, rappresentava lo strumento ideale per trasmettere un'immagine positiva anche dell'Austria moderna³⁶.

Nella Seconda Repubblica prese avvio una precisa appropriazione culturale del patrimonio austriaco e vennero riproposte eredità immateriali musicali e teatrali, che replicavano vecchi e

³³ Gustav Adolf Canaval, *Paulus und das geistige KZ*, «Salzburger Nachrichten», 27-28 marzo 1954.

³⁴ Heribert Husinsky, *Keine Nachsicht*, in *Warnung an Österreich. Neonazismus: Die Vergangenheit bedroht die Zukunft*, a cura di Walter Hacker, Wien-Frankfurt a. M.-Zürich, Europa Verlag, 1966, pp. 43-46.

³⁵ Erich Fein, *Die Steine reden. Gedenkstätten des österreichischen Freiheitskampfes. Mahnmale für die Opfer des Faschismus. Eine Dokumentation*, Wien, Europa Verlag, 1975, p. 40. Nei primi anni Duemila la lapide è stata rimossa in coincidenza con l'allestimento, promosso dall'IKG, della sala commemorativa per le vittime dell'Olocausto nel tempio cittadino, sempre nella *Seitenstettengasse*.

³⁶ Luca Lecis, *Between Empire and Republic. Austrian identity in the Twentieth Century (1918-1995)*, Münster, Aschendorff Verlag, 2020.

spesso abusati cliché. Principali riferimenti culturali divennero la *Wiener Philharmoniker Orchestra* (l'Orchestra Filarmonica di Vienna) i *Wiener Sängerknaben* (il coro di voci bianche di Vienna), la grande tradizione teatrale viennese, la cultura dei Festival musicali (*Festspiele*) e, a partire dagli anni Settanta, la riscoperta epopea culturale *Fin de siècle* con i suoi maggiori esponenti, Gustav Klimt e Egon Schiele³⁷.

Solamente negli ultimi decenni la politica culturale promossa dai Governi austriaci ha sviluppato nuove strategie comunicative intese a valorizzare il suo patrimonio culturale attraverso la promozione dei forum culturali nelle maggiori capitali estere. Missione primaria di questi importanti centri per la diffusione e trasmissione di cultura austriaca è stata il concentrarsi sulla promozione della cultura contemporanea, per trasmettere all'opinione pubblica internazionale l'immagine di un'Austria moderna, al passo con i tempi, ma con solide radici nel passato, come testimonia l'attenzione alle sue eredità immateriali, divenute un importante volano sia per l'economia turistica che per il rafforzamento dell'autocoscienza nazionale³⁸. Ciò non ha impedito il radicamento di forme di banalizzazione del passato (come ben dimostra il marketing turistico del culto di *Sissi*), tali fenomeni, tuttavia, non sembrano interferire con l'immagine che gli austriaci oggi hanno di sé stessi³⁹.

³⁷ Su questi temi si vedano le riflessioni di, Oliver Rathkolb, *Kultur und Nationalitätenkonflikt in Österreich 1918: davor/danach*, in *Nation, Nationalitäten und Nationalismus im östlichen Europa. Festschrift für Arnold Suppan zum 65. Geburtstag*, a cura di Marija Wakounig, Wolfgang Mueller, Michael Portmann, Wien, LIT, 2010, pp. 129-146.

³⁸ Cfr. Silvia Tributsch, Peter Ulram, *Das österreichische Geschichtsbewusstsein und seine Geschichte*, in *Geschichte und Identität. Festschrift für Robert Kriechbaumer zum 60. Geburtstag*, a cura di Franz Schausberger, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2008, pp. 37-49.

³⁹ Ernst Bruckmüller, Peter Diem, *Das Österreichische Nationalbewusstsein. Ergebnisse einer empirischen Untersuchung im Jahre 2019*, Wien, New Academic Press, 2020, in particolare le pp. 6-16.